Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4316
BRAIDENSE
MILANO

PIMMALIONE

SCENA DRAMMATICA

TRATTA DALLA SCENA LIRICA

DI MONSIEUR J. J. ROUSSEAU

D A L

CITTADINO SOGRAFI

E POSTA IN MUSICA

DAL CITTADINO

GIANBATISTA CIMADOR.

IN FERRARA MDCCXCVIII.

Per gli Eredi di Giuseppe Rinaldi.

G. Marco Corniani

INTERLOCUTORI.

PIMMALIONE.

Il Cittadino Matteo Babbini.

GALATEA.

La Cittadina Giacinta Bigi.

LA SCENA

Rappresenta il Lavoratojo d'uno Scultore. Veggonsi sparsi quà, e là dei Gruppi, de' Massi di Marmo, delle Statue abbozzate &c. Verso il fondo vi è una Statua coperta da un Padiglione gajo, e leggiadro adornato di Frangie, di Ghirlande &c.

La Sinfonia precede d' un mezzo minuto l' alzar del Sipario.

I.

Pimmalione seduto, ed appoggiato sopra il Gomito si va atteggiando a guisa d' Uomo inquieto, e melanconico. Si alza risoluto, prende i suoi Strumenti, e tratto tratto con lo Scalpello ritocca gli Abbozzi Si allontana da essi, e li guarda con afflizione, ed avvilimento.

Ah che spirto, nè vita
Più darvi non poss' io,
Dove sei genio mio!
Che mai sei divenuto
Misero mio talento!
In te tutto è già spento
Quel foco animator, ch' opre immortali
Facea sortir un dì .... Itene al suolo
Voi strumenti non più della mia gloria,

Ma del mio disonor. Lascia tu pure
Avvilito Scalpello
Questa mano volgar; non sei più quello.

II.

Getta con dispregio i suoi Strumenti; passeggia agitato, si ferma, e come a forza si rivolge verso il fondo, da cui tosto ritira lo sguardo, cadendo in una profonda meditazione.

Ah che divenni io mai! . . . l' opre mirande,
Che a Tiro altera rilucenti in seno
Brillano tanto, son pegli occhi miei
Indifferenti oggetti! . . .
E sino i dolci affetti
Di tenera amistà, sì cari un tempo
A quest' anima mia, or più non sono
Per lo stupido cor, che lenti moti
D' un' alma, a cui son questi affetti ignoti.

III.

Siede guardando le Statue, e i Gruppi, che gli stanno d' intorno.

Voi, che intorno a me vi state
Cari oggetti lusinghieri.
Deh voi fate
I miei pensieri
Un' istante tranquillar.

S' alza con impeto aggirandosi per la Scena smanioso.

Ah che in vano al mio tormento
Spero in voi trovar conforto:
Dall' affanno più mi sento
Dall' ardore trasportar.

Si ferma, e si rivolge con grande entusiasmo al Padiglione.

Sol colei
Quest' occhi miei
Può quest' alma consolar.

IV.

Si accosta al Padiglione, poi si allontana, di quando in quando lo guarda, poi dice.

Ma .... celarla! E perchè! Qual io ne traggo
Util, piacer! Perchè nascondo in quella
Dell' opre mie la più perfetta, e bella!
Scoprasi: forse in lei
Ravvivar si potranno i spirti miei.

V.

S' indirizza per alzar la Cortina, e la lascia cadere spaventato.

Qual improvviso io sento
Insolito tremor! . . . Folle ch' io sono!
E più non mi rammento,
Che là nascosto sia
Un Lavoro di Pietra, un' Opra mia!

VI.

Con mano tremante ritorna al Padiglione per alzar la Cortina.

Incerto . . . dubbioso . . .
Mirarla vorrei . . . .

Scopre la Statua di Galatea, che si vede posta sopra d' un picciolo Piedestallo sostenuto da alcuni Scaglioni di Marmo Semicircolari.

Il Nume tu sei
Di questo mio cor.

Contemplandola con gran trasporto è presso a prostrarsi, e si trattiene.

Pimmalione, che fai! dove ti lasci
Da un forsennato ardore
Misero, trasportar!

Torna a guardar la Statua.

Venere stessa
A te cede in beltà! Non fe' Natura,
Non fe' giammai così gentil lavoro.
Se in lei me stesso adoro,
Numi, non ho ragion! ... Ma .... di tue grazie
Quelle gelose vesti
Tolgono al guardo mio .... Nulla sia ascoso
Quanto in te di vezzoso
Può l'Arte discoprir.

VII.

Riprende il Martello, e lo Scalpello; si avanza lentamente, sale con esitanza i Gradini della Statua, che egli mostra di non aver coraggio di toccare; finalmente alzando il Martello rimane alquanto sospeso.

Qual forza ignota
Or questo Ferro arresta!
Non è pietra codesta,
Ch' egli è presso a colpir! Eh timor vano!
T'accingi all' opra, e non tremar mia mano.

VIII.

S' incoraggisce, e presenta lo Scalpello, ma sorpreso, e spaventato lo lascia cadere con un alto grido.

Ah che veggo! Ciel! che sento!
Qual portento! eterni Dei!
Discende tutto tremante.
Quelle membra ai colpi miei
Vidi tutte palpitar.
Lo stupore, ... lo spavento .....
Mi fa il sangue ..... il cor gelar.

Dopo lunga pausa si ferma a contemplar di nuovo la Statua.

Stolto! che mai volevi
Accrescerle, abbellir, se il sol difetto
Di quell' Opra è l'aver tutto perfetto.

IX.

Dopo una breve pausa, rivolgendosi con tenerezza alla Statua.

Uno Spirto vitale
Sol ti manca nel sen.

X.

Sta un momento in silenzio, poi ripiglia con maggior trasporto.

Oh come bella,
Numi, saria quell' Alma,
Che per voi questa salma
Avesse ad informar!

XI.

Tiene fisso lo sguardo sopra la Statua con un languore espressivo, poi ritornando a sedere dice con voce interrotta, e spesso cangiata.

E di quai voti.
M'oso stolto nudrir!

XII.

Cade in grande oppressione, e vi rimane qualche tempo.

Ecco l' oggetto,
Per cui ritrar non posso

Da questi luoghi il piè! ... D' un Masso informe ....
Per mia man dirozzato ....
Esanime .....

Inveisce contro se medesimo.

Insensato!
Ritorna entro te stesso.
Togli al tuo core oppresso
L' esca fatal di così indegno ardore,
Sommetti alfine alla ragion l' errore.

XIII.

Procura di calmarsi, e non vi riesce; si accosta alla Statua, poi si allontana; tiene gli occhi fissi sopra di quella, e dice con minor calore, ma sempre con egual passione.

Ah qual luce! .... qual foco ....
Scintillar d' improvviso
Veggo su quel bel viso!
Come quel dolce raggio
Di celeste fulgor, che in lei risplende,
Rapido sul mio cor, Numi, discende!

Con grande entusiasmo.

Ah perchè non poss' io
Darti quest' alma in sen, bell' Idol mio! .....

Dopo qualche riflessione.

Ma s' io mi fossi in lei
Mirarla non potrei,
Vagheggiarla, adorar .... Ah viva, e spiri
Altr' alma nel suo seno,
Onde felice appieno
Trovi questo mio core
Chi renda a lui per tanto amor, amore.

Bel Nume, che adoro
Tu versi di speme
Un dolce ristoro
In questo mio sen.
Quel raggio amoroso
Pietoso .... mi dice ....
Contenro, felice
Vivrai col tuo ben.

XIV.

Sta alcun poco in silenzio, conservando nell' azione l' entusiasmo de' sentimenti espressi; si appoggia alla Tavola, poi siede ricadendo nella prima oppressione.

Oh trasporti crudeli!
Oh tormentose brame
D' un impossente amor! Più non poss'io,
S' alza.
No, più non posso, o Numi,
Sopravviver a questo
Terribile, funesto,
Che mi divora, e strugge ardor interno ....
aggirandosi smanioso per la Scena.
Ho nell' alma, nel cor tutto l' Inferno.

XV.

Egli è nell' estremo della disperazione. Vi rimane alquanto, poi si abbandona al dolore, e piangendo dice.

Numi eterni del Ciel, questo, ch' io verso
E dagli occhi, e dal cor dirotto pianto

Deh vi muova a pietà. Madre d' Amore
D' un misero amator odi gli accenti,
Men severa ti mostra ai miei lamenti.
dopo qualche pausa stende le mani al Cielo, e dice.
Ciel pietoso, Ciel clemente
A lei dona i giorni miei;
Se morir degg' io per lei,
Non mi lagno di morir....

XVI.

Viene interrotto da una soave Armonia, che si ode all' intorno della Statua di Galatea.

Qual divino concento!
Qual soave armonia
Rapisce l' alma mia! Sì, sì, t' intendo,
Bella Madre d' Amor, tu sei, tu sei,
Che pietosa ti mostri ai pianti miei.
Il suono suddetto precede, ed accompagna le seguenti parole.
A un dolce riposo
Alfine pietoso
Invitami .... Amor.
Che pace!... che calma!...
Mi scende nell' alma ...
Mi sento nel cor.

Cade lentamente sopra uno de' Massi, e vi resta alquanto, come preso da sopore.

XVII.

S' alza, e s' indirizza con fretta alla Statua.

Galatea, dove sei?

Vedendola animarsi, si allontana spaventato dicendo.

Numi, che veggo!
Numi, che mai ravviso!...
Tinte ha di carne in viso
Galatea, il mio tesoro!... a poco, a poco
Stende la mano!... il piè!...

Con grande sorpresa, e giubilo.

Negli occhi ha il foco!..,

Mortificato.

Povero Pimmalion! non v'è più speme,
Hai la ragion smarrita...
Non v'è più da sperar... deliro... fremo...

Aggirandosi per la Scena, si ritrova vicino a Galatea, si volge, e vedendola far alcuni movimenti più decisi dice

Ah questo è di mia vita il punto estremo.

XVIII.

Galatea

Fa alcuni passi con incertezza, guarda attorno di se medesima, e dice con sorpresa.

Io!

XIX.

Pimmalione

Con grande sorpresa dice.

Io!

mettendo un ginocchio a terra.

Numi del Cielo!
Venere . . . Galatea!...

XX.

Galatea

Si avanza verso Pimmalione, si ferma, lo guarda attentamente, e poi gli dice.

Dì . . . che son io?

XXI.

Pim. *Tremante.*

Tu sei l'Idolo mio . . .
Cara . . . tu l'opra sei
Di mia man, del mio core, e degli Dei.

Galat. Perchè tremi?

Pim. Nol so.

Galat. T'accosta.

Pim. *Se le accosta con rispetto, e timore.*

Oh Dio!

Galat. Dammi la mano almeno.

Si danno la mano, e guardandosi con tenerezza dicono.

Tim. Cara . . . .
Galat. Caro . . . .

Pim. Galat.

Non più, vieni al mio seno.

Si abbracciano.

Galatea.

Con timore prende la mano di Pimmalione, e se la accosta al cuore.

Ah senti ben mio . . .
Ah questo cos'è?

Pimmalione

Prende la mano di Galatea, e fa lo stesso.

E' quello, che anch'io

Mi sento per te.

Si lasciano.

E' un dolce tremore,
Che sentesi in core ...

Galat.

Con sorpresa, e curiosità.
Il core! . . . Cos' è?

Pim.

L'asilo è d'Amore ....

Galat.

Come sopra.
Amore! . . . chi è?

Pim.

E' il Nume pietoso
Che diede a te vita;
Che l' aspra ferita
Sanò del mio sen.
E' il Nume tremendo ....

Galat.

Lo sento .... l' intendo ....

Pim.

Mia vita ....

Galat.

Mio ben.

Restano abbracciati, e si cala il Sipario.